

Che cosa è il Pdac, per cosa lotta

Introduzione

1. Il capitalismo non offre un futuro all'umanità

Il modo di produzione capitalistico non è più in grado di offrire all'umanità nessuna prospettiva di progresso, esso è da tempo entrato nell'epoca del suo declino storico. La sua sopravvivenza anacronistica può avvenire solo al prezzo di continue guerre di rapina con cui i Paesi imperialisti si appropriano delle risorse dei Paesi dipendenti; con un crescente grado di sfruttamento dei lavoratori salariati degli stessi Paesi a capitalismo avanzato; con la sistematica distruzione delle risorse naturali. E' in costante crescita la polarizzazione economica su scala mondiale tra Paesi avanzati e Paesi dipendenti; e, all'interno di ciascun Paese, tra i pochi che detengono immense ricchezze e i molti che sopravvivono con salari da fame. Tre miliardi di uomini e donne sono denutriti e non hanno accesso a cure mediche; un miliardo di persone non ha l'uso dell'acqua potabile né della corrente elettrica. La mortalità infantile è in costante crescita. Circa la metà della popolazione mondiale vive con meno di 2 dollari al giorno. Questo è il capitalismo.

Guerre militari (in prospettiva anche tra Paesi imperialisti), guerre sociali, miseria di massa, sfruttamento, razzismo, oppressione della donna: questi sono i tratti di un sistema la cui permanenza minaccia la stessa sopravvivenza del genere umano e del pianeta in cui abitiamo, sistematicamente distrutto per accrescere i profitti di qualche miliardario.

2. Il socialismo diviene sempre più una necessità storica innegabile

L'unico sistema che possa offrire di nuovo prospettive di crescita economica e culturale all'umanità è il socialismo, che, di fronte ad un capitalismo sempre più distruttivo, incapace di governare e risolvere le sue stesse crisi, che per permettere ai padroni di mantenere un elevato saggio di profitto sfrutta senza scrupoli i lavoratori e distrugge l'ambiente, mantenendo una sempre più irrazionale anarchia nella produzione, rappresenta sempre più chiaramente, come diceva Rosa Luxemburg, una necessità storica.

Il capitalismo però, nonostante il suo declino storico, non può perire da solo. Deve essere necessariamente abbattuto dall'azione cosciente del proletariato rivoluzionario che, guidato da un partito rivoluzionario di classe, prenderà il potere per creare un sistema produttivo pianificato, rispettoso della vita dei lavoratori e dell'ambiente in quanto non condizionato dalla ricerca del profitto privato e che grazie all'abolizione dello sfruttamento libererà immense forze produttive che miglioreranno in tutti gli aspetti la vita dei lavoratori di tutto il mondo.

Per raggiungere questo fine l'unico mezzo possibile è la rivoluzione proletaria.

3. Il capitalismo non può essere governato diversamente né riformato

Come sta dimostrando implacabilmente la presente crisi economica (che ha portato all'acme tutti i sintomi della malattia mortale del capitalismo e ha dimostrato che non esiste un capitalismo esente da periodiche e sempre più devastanti crisi), come dimostra il fatto che non vi è nessuna differenza sostanziale nelle politiche cosiddette di austerità portate avanti dai governi europei di centrodestra o di centrosinistra, non è possibile governare il capitalismo diversamente, in modo "più umano" o "progressista" o "onesto". Un sistema basato sulla divisione in classi, sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, sulla rapina delle risorse, non può conoscere stagioni differenti o differenti modi di essere. Al contrario: è proprio la permanenza del capitalismo, in qualsiasi variante di regime o di governo, a impedire in ogni Paese uno sviluppo socio-economico corrispondente alle attuali conoscenze scientifiche e tecnologiche.

Con l'applicazione tecnica delle conoscenze attuali l'uomo potrebbe essere liberato dall'alienazione del lavoro. L'impiego delle tecnologie moderne in una economia pianificata (e quindi sottratta all'anarchia economica capitalistica) consentirebbe già oggi di eliminare su scala internazionale la disoccupazione, di distribuire il lavoro tra tutte le forze disponibili, di ridurre a

poche ore la settimana le ore lavorative necessarie per ogni uomo, lasciando l'uomo libero di realizzare le sue capacità individuali e collettive, sviluppando nuove relazioni umane nel quadro di una crescita culturale dell'intera umanità.

Il sistema attuale, invece, non può sopravvivere senza alimentare la disoccupazione; senza intensificare i ritmi di sfruttamento; senza accrescere l'alienazione e il suo corredo di malattie fisiche e psicologiche; senza contrapporre i proletari tra loro dividendoli e dominandoli per distinzioni di sesso e di etnia.

4. Il riformismo è un'illusione alimentata dalla borghesia

E' proprio la dimostrata irrimediabilità del capitalismo -dimostrata in due secoli e passa di storia- a condannare il riformismo per quello che è: solo una illusione e per di più un'illusione reazionaria perché alimentando credenze sulla possibilità di conquiste durature in questo sistema, senza infrangerne i confini, paralizza le lotte presenti, ne ostacola o devia una crescita rivoluzionaria.

In realtà, come ricordava Rosa Luxemburg, il riformismo non è un diverso percorso verso la stessa meta perseguita dai rivoluzionari: ma un altro percorso verso un'altra meta. Non una via di graduali riforme verso un sistema diverso, ma la finzione di modifiche, in realtà irrilevanti e transitorie, all'interno di questo stesso sistema irrimediabile, con l'unico scopo di consentirne la sopravvivenza.

Gli unici a cui il riformismo porta un beneficio concreto sono i burocrati riformisti, cioè quelle schiere di parlamentari, funzionari politici e sindacali e uomini di apparato che fondano le loro fortune o i loro privilegi, piccoli o grandi, sulla conservazione dell'esistente. In questo senso tra riformisti e rivoluzionari non c'è una differenza di idee ma di interessi di classe. Per questo non si tratta di "unire la sinistra", cioè di unire riformisti e rivoluzionari, ma viceversa di rompere la sinistra, distruggere politicamente il riformismo per unire l'avanguardia della classe sotto la direzione dei rivoluzionari.

Tutto ciò è tanto più vero oggi, nell'epoca del riformismo senza riforme, della crisi brutale del capitalismo che ha condotto all'esaurirsi di ogni spazio per concessioni da parte dei padroni.

I governi "progressisti" si sono caratterizzati non tanto per l'introduzione di un "capitalismo dal volto umano" - che non può esistere - ma piuttosto per il tentativo di spezzare o prevenire la reazione delle classi subalterne coinvolgendo nel governo partiti operai e sindacati, per tentare (a seconda dei casi) di disarmare conflitti o di prevenirli imponendo una "pace sociale", che in regime capitalistico significa soltanto il disarmo politico e ideologico di una delle due parti (ovviamente quella degli sfruttati). Il riformismo resta dunque, per usare l'espressione di Lenin, l'"agenzia della borghesia nel movimento operaio".

In Italia, l'esperienza della partecipazione di Rifondazione e della sinistra governista al secondo governo Prodi (2006-2008), due anni segnati da una feroce politica anti-operaia privata (grazie al ruolo cuscinetto della sinistra governista e delle burocrazie sindacali, a partire da quelle della Cgil) di una efficace opposizione di massa, sono solo l'ennesima conferma dell'impossibilità di governare "diversamente" il capitalismo.

5. La lotta di classe non può essere fermata, va sviluppata in senso rivoluzionario

In una società divisa in classi nulla può impedire lo sviluppo di una lotta tra le classi. Certo non può impedirla la teorizzazione della "fine delle classi" o della "fine della storia". Per altro basta alzare lo sguardo da queste ridicole teorizzazioni (che pure hanno dominato la sinistra negli anni scorsi) per rendersi conto che anche laddove nessuno lo teorizza lo scontro di classe continua e talvolta divampa. La borghesia ha necessità, specie in fasi di crisi, di sfruttare di più i proletari; i proletari sono spinti a difendersi dall'attacco borghese. Lotte e rivoluzioni non sono un'eccezione ma la costante degli ultimi due secoli e tanto più della fase di crisi profondissima del sistema capitalismo che stiamo attraversando e in cui la parola Rivoluzione ha ripreso a echeggiare in ogni angolo del pianeta.

6. Per portare la lotta di classe fino in fondo serve il partito

Ma come dimostrano le lotte radicali e di massa in Grecia o persino le rivoluzioni in Nord Africa e Medio Oriente di questo ultimo periodo (che peraltro hanno fatto piazza pulita non solo di regimi che sembravano incrollabili ma anche di tante certezze reazionarie o riformiste), la lotta delle masse, compresa la lotta rivoluzionaria, non basta. E' necessario che nelle lotte si rafforzino e crescano dei partiti rivoluzionari in grado di dirigere l'avanguardia operaia e di influenzare le masse conducendole alla conquista rivoluzionaria del potere, all'instaurazione del governo dei lavoratori (dittatura del proletariato), punto di partenza della trasformazione socialista della società che può iniziare in un Paese ma può avanzare e realizzarsi solo su scala internazionale, passando attraverso la sistematica distruzione del sistema di divisione della società in classi e di sfruttamento del lavoro salariato, cioè del capitalismo, per costruire una società senza classi, in cui l'economia sia democraticamente pianificata in base alle esigenze dell'umanità, cioè il socialismo.

7. L'unico partito rivoluzionario è quello di tipo bolscevico, trotskista

Se l'intera storia del movimento operaio ha dimostrato che senza partito non vi è vittoria momentanea o duratura possibile, l'esperienza ha anche dimostrato che il partito necessario non è un partito qualsiasi ma deve essere un partito di tipo bolscevico, che cioè si fonda sui principi strategici del partito che condusse le masse alla vittoria nell'Ottobre 1917 e si basi sull'unico sviluppo coerente del marxismo dopo l'Ottobre, cioè il trotskismo: l'unica corrente del movimento operaio che ha retto la prova della storia ed è stata in grado di sopravvivere allo stalinismo senza trasformarsi in una setta sterile, senza confluire in una delle infinite varianti del riformismo, tutte subalterne alla borghesia e ai suoi governi anti-operai, all'imperialismo e alle sue guerre. Non si tratta di imitare esperienze del passato ma di riprenderne l'essenziale sviluppandolo concretamente nelle lotte presenti, nella situazione in cui viviamo. I principi fondamentali di un simile partito sono:

- la lotta per l'indipendenza di classe del proletariato dalla borghesia e dai suoi governi, assumendo come principio politico fondante l'indisponibilità a sostenere, direttamente o indirettamente, qualsivoglia governo nel capitalismo, ivi inclusi governi delle sole forze di sinistra ma basati, inevitabilmente fino a che permane questo sistema, sugli interessi della borghesia inconciliabili con quelli del proletariato;
- l'opposizione implacabile a qualsiasi governo all'interno nel capitalismo, inclusi i governi "progressisti" o "di sinistra" ecc., che vanno smascherati di fronte alle masse, contrastando ogni illusione nella collaborazione di classe e nelle istituzioni della falsa democrazia borghese;
- la lotta costante nelle organizzazioni del movimento operaio contro il riformismo e il centrismo, che in diversi modi impediscono lo sviluppo dell'indipendenza di classe;
- la lotta quotidiana, sulla base di un programma di tipo transitorio (che combini le rivendicazioni "minime" con quelle "massime"), in ogni ambito sociale, sindacale e politico per guadagnare la maggioranza negli organismi di lotta del movimento operaio, guidare l'avanguardia proletaria (cioè coloro che sono politicamente attivi e in lotta in un momento dato) verso i suoi obiettivi storici, trascinando più vaste masse verso la rivoluzione socialista;
- la lotta per costruire il partito su scala internazionale, come internazionale è l'unica realistica possibilità di costruire il socialismo. Questa lotta coincide ai tempi nostri con quella, in cui è impegnata la Lit e la sua sezione italiana, il Pdac, per rifondare la Quarta Internazionale, cioè un partito mondiale della rivoluzione socialista basato sul programma del marxismo rivoluzionario odierno, cioè del trotskismo;
- la lotta per organizzare questo partito come partito d'avanguardia, che cioè non mira a racchiudere al suo interno l'insieme della classe (né una sua maggioranza), ma al contrario accetta come membri militanti solo coloro che decidono di fare della militanza il compito principale della loro vita, accettandone implicazioni, compiti, sacrifici e impegnandosi lealmente e disciplinatamente in questo senso.

Perché questo progetto – il progetto comunista – possa svilupparsi e realizzarsi, sarà necessario il concorso di centinaia e di migliaia di militanti rivoluzionari. Oggi noi siamo solo a un primo stadio di questo lavoro: ma i possibili sviluppi della nostra costruzione nei prossimi anni e l'intervento attivo con un programma di obiettivi transitori all'interno dello scontro di classe che

sta crescendo in relazione alla crisi del capitalismo potrebbero offrirci una possibilità concreta di compiere, in poco tempo, dei passi avanti molto lunghi.

Nella lotta a morte tra il capitalismo e il socialismo, tra la controrivoluzione e la rivoluzione, non esistono angoli riparati per nessuno: bisogna schierarsi. Questa è la proposta che avanziamo a tutti i militanti comunisti che vogliono contribuire a risolvere la crisi storica dell'umanità e che in questa nostra epoca di guerre, crisi e rivoluzioni vogliono partire dal compito immediato: il processo -lungo, difficile ma indispensabile- di costruzione nel vivo delle lotte di un partito comunista per fare la rivoluzione e prendere il potere.

Questo testo

In questo testo ci ripromettiamo di illustrare sinteticamente (e schematicamente) la storia del Pdac e quali sono i principi politico-programmatici strategici che pone alla base del proprio agire. Lo scopo di questo testo è introdurre alla conoscenza generale del Pdac i compagni e le compagne che per la prima volta si avvicinano al partito. Questa lettura andrà integrata con il documento di analisi politica in discussione nel III Congresso del Pdac, che applica la nostra concezione strategica alla attuale situazione internazionale e italiana.

Elementi di strategia dei rivoluzionari

1) I rivoluzionari e la lotta per il potere

Il compito fondamentale dei comunisti resta ancora oggi quello espresso nel *Manifesto* di Marx ed Engels: guadagnare la maggioranza del proletariato, nel corso delle sue lotte quotidiane, alla comprensione dell'impossibilità di riformare il capitalismo e alla conseguente necessità di conquistare il potere politico attraverso il rovesciamento dell'ordine borghese. Solo la trasformazione del proletariato in classe dominante (cioè la dittatura del proletariato) potrà aprire una strada di progresso per l'umanità che conduca infine all'eliminazione della società divisa in classi e alla cancellazione di ogni forma di oppressione.

La rimozione della teoria marxista dello Stato si accompagna sempre con la riacquisizione delle teorie riformiste (spesso presentate come una "novità" contrapposta al "vecchio", alle "teorie novecentesche"). La differenza tra riformisti e comunisti non è una differenza di percorsi per arrivare a una nuova società (da una parte la via pacifica, legale del riformismo; dall'altra quella *demodé* della rottura rivoluzionaria) La questione dell'atteggiamento verso lo Stato ha sempre costituito un discrimine tra riformisti e rivoluzionari.

Non è un caso che proprio a questo tema Lenin dedicò il suo libro più importante (*Stato e rivoluzione*), scritto nel corso della rivoluzione del 1917 per riarmare teoricamente il partito bolscevico e prepararlo all'Ottobre. Lo fece ristabilendo la reale dottrina di Marx ed Engels, ripulendola dalle incrostazioni revisioniste. Oggi noi dobbiamo fare lo stesso lavoro ma raddoppiato, perché oltre alle falsificazioni dei riformisti si sono aggiunte quelle dello stalinismo. Non si tratta di tornare al "Verbo" ma di capire come nelle posizioni leniniste (e prima in quelle di Marx) si rispecchiano le lezioni dell'intera esperienza storica del movimento operaio. Per il marxismo lo Stato è il prodotto dell'antagonismo delle classi. Non è cioè un'entità "neutra" bensì uno strumento di parte, che serve a imporre il dominio di una classe su un'altra; lo strumento grazie al quale la classe dominante conserva il controllo dei mezzi di produzione. Il potere dello Stato (da quello democratico-parlamentare alla dittatura militare e al fascismo) si fonda su "gruppi di uomini armati" (polizia, esercito), e sui guardiani (magistratura, carceri) di una legislazione corrispondente agli interessi della classe dominante. Il fatto che lo Stato non sia neutrale nello scontro tra borghesia e proletariato comporta l'impossibilità di "conquistarlo" (magari attraverso una vittoria elettorale) per "convertirlo" a un uso diverso. Se a determinati rapporti di proprietà e produzione corrisponde una specifica struttura statale, allora il proletariato che cerca di rovesciare quei rapporti necessita di uno strumento affatto diverso. Ne consegue

che i comunisti si danno come obiettivo quello di infrangere lo Stato: "spezzarlo", secondo la formula che Marx analizzò nell'esperienza della Comune di Parigi del 1871 che costituiva appunto "la forma finalmente scoperta" attraverso cui i lavoratori potevano esercitare il loro dominio, unendo in un unico organismo il potere legislativo ed esecutivo. Spezzare lo Stato, dunque, attraverso una rivoluzione (peraltro è questo l'unico senso che può avere la parola, salvo riferirsi al moto dei corpi celesti) e sostituirlo con un altro Stato, un altro dominio: al posto della dittatura della classe borghese (esercitata da pochi uomini sulla stragrande maggioranza), la dittatura del proletariato (esercitata dalla maggioranza della popolazione contro una esigua minoranza). Una dittatura, certo, perché solo in questo modo una rivoluzione può difendersi dai tentativi della borghesia di riprendersi il potere; ma una dittatura che a differenza di tutte quelle conosciute nella Storia mira a estinguersi, insieme con l'estinzione della società divisa in classi.

L'essenziale dell'insegnamento della Comune (che fu sconfitta per l'assenza di un partito marxista), cioè la rivoluzione per "spezzare" lo Stato e sostituirlo con una dittatura operaia, fu indicato dall'Internazionale Comunista dei primi anni (prima dello stalinismo) come fondamento programmatico valido per i partiti comunisti di tutto il mondo, a prescindere dalle differenze esistenti tra un Paese e l'altro. Gli insegnamenti delle due "Comuni" (quella perdente di Parigi e quella di Pietrogrado, vincente perché diretta da un partito marxista), furono condensati nelle Tesi dell'Internazionale sul parlamentarismo, mentre fu respinta ogni teoria volta a presentare questi assi cartesiani come prodotto di una inesistente "specificità russa" a cui contrapporre una "rivoluzione in Occidente" -intesa come graduale riforma dello Stato per i Paesi a capitalismo avanzato. La concezione marxista dello Stato e della rivoluzione non significa (a differenza di quanto si vuole far credere con certe caricature) una passiva estraneità agli strumenti della democrazia borghese in attesa di un messianico evento rivoluzionario. Per i marxisti la rivoluzione va preparata anche usando le istituzioni borghesi, cioè le elezioni e i parlamenti. Ma - e qui sta la differenza con i riformisti- i comunisti partecipano alle elezioni per fare propaganda al programma rivoluzionario e stanno in quelle aule per prepararne la distruzione. Se eletti in assemblee rappresentative agiscono non come legislatori tra i legislatori ma come propagandisti di un'altra democrazia; in questo senso la loro partecipazione alle istituzioni che è secondaria rispetto alla battaglia principale nei luoghi di lavoro, nei sindacati, nei movimenti. I comunisti, che pure partecipano -se possibile- alle assemblee rappresentative, non possono per nessun motivo far parte dei governi di qualsiasi grado. Non per ossequio a qualche "comandamento" marxista ma perché -come l'intera esperienza storica ha dimostrato- l'opposizione a ogni governo borghese è il requisito indispensabile (ancorché non sufficiente) per liberare le masse dalle illusioni in uno Stato e in una Democrazia "al di sopra delle parti", riformabili e riempibili a piacimento di contenuti di classe diversi.

Ecco dunque che l'opposizione a ogni governo borghese è l'unica strada attraverso cui far arrivare i lavoratori a un programma di indipendenza di classe e per questa via costruire - sulle macerie del capitalismo- l'unico governo in cui possano entrare i comunisti: un governo dei lavoratori per i lavoratori. La battaglia contro la partecipazione ai governi nel sistema capitalistico ha per questi motivi sempre costituito il mezzo per liberare le masse dall'influenza dei riformisti che (ecco il senso dell'espressione leniniana: "agenti della borghesia nel movimento operaio"), cercano di convincere con la loro azione la classe operaia dell'inutilità di prendere il potere e quindi la subordinano ai governi (e agli interessi) della borghesia.

L'opposizione di principio, su cui si è fondata l'Internazionale Comunista, è stata poi sostituita dagli stalinisti che (a partire dal VII Congresso del 1935) hanno reintrodotta nel movimento operaio il morbo governista e teorizzato la possibilità dei comunisti di partecipare a governi nel capitalismo. In realtà non esiste conciliazione possibile tra gli interessi dei lavoratori e quelli dei padroni e ogni tentativo di dimostrare il contrario lo ha confermato: non c'è stato un solo caso in cui i lavoratori hanno goduto di benefici - fossero pure minimi e immediati - per la presenza di loro rappresentanti in governi costituiti nel sistema capitalistico. Anzi: ognuna di queste esperienze si è rivelata una sconfitta e spesso una tragedia: dalla partecipazione di Blanc al governo nel 1848, passando per i fronti popolari degli anni Trenta; dalla collaborazione di governo dei comunisti europei nel secondo dopo-guerra ai governi di "unità nazionale" degli anni Settanta; dal cosiddetto "esperimento cileno" di Allende ai "governi di sinistra" in Francia a fine

anni Settanta inizio anni Ottanta; dal primo governo Prodi in Italia al governo Jospin in Francia; e poi ancora dal "modello Lula" in Brasile ai governi di centrosinistra in Sudafrica; fino al secondo governo Prodi... La lista è lunghissima ma non c'è un solo caso positivo per i lavoratori: mentre in ognuno di questi casi la borghesia si è rafforzata imponendo le sue politiche e indebolendo le reazioni della classe operaia, asservita al carro padronale. Così come la socialdemocrazia odierna (ad esempio quello che rimane di Rifondazione) riparte dalle teorie governiste dei riformisti e dello stalinismo, così il comunismo non può anche oggi che ripartire dalla teoria del rifiuto di ogni collaborazione di governo con la borghesia. Se un partito che si definisce comunista abbandona il ruolo di opposizione ed entra in un governo borghese, abbandona il compito principale dei comunisti. Lo stesso si può dire di quei partiti che si definiscono comunisti e che invece di spiegare alle masse la natura di classe dello Stato e dei suoi apparati repressivi, spargono illusioni "nonviolente". In ogni Paese abbiamo visto in questi decenni in azione quelle "bande armate a difesa del capitale" di cui parlava già Engels, costituite dalle varie polizie ed eserciti, ufficiali e clandestini (v. Gladio), il cui unico scopo è appunto quello di difendere lo Stato della classe sfruttatrice dall'assalto futuro della classe sfruttata. Questo è particolarmente evidente nelle manifestazioni di piazza e nelle lotte operaie ma gli organi repressivi dello Stato borghese non operano solo in questi casi: ad es. i servizi segreti sono attivi per cercare di stroncare sul nascere le lotte e lo stragismo che l'Italia ha conosciuto nella sua storia, messo in atto dai servizi segreti (per nulla "deviati" ma operanti su istruzione dei governi), con l'utilizzo di manovalanza fascista, è stata la manifestazione più visibile di un lavoro sotterraneo costante volto contro la crescita delle lotte, a tutela del sistema capitalistico.

Le teorie "gandhiane" sono dunque incompatibili con il comunismo perché non fanno i conti, per l'oggi, con la necessità di autodifesa di ogni lotta e rimuovono, per il domani, il problema della violenta resistenza che le classi dominanti opporranno a ogni tentativo di espropriarle.

Un'impostazione, quest'ultima, non certamente frutto di un'improvvisazione, poiché la storia del comunismo conseguente si è mossa costantemente su questo terreno: Marx ed Engels nella Prima Internazionale fecero una dura battaglia per il ritorno al *Manifesto del partito comunista*; Lenin e Rosa Luxemburg dalla sinistra della Seconda Internazionale, in forma certamente creativa e innovativa (si pensi al concetto di imperialismo e allo sviluppo della teoria leniniana sul partito e sulla questione nazionale), fecero una consistente battaglia per il recupero del vero Marx contro tutte le deformazioni revisionistiche, riformiste e centriste: senza quel recupero dei fondamenti marxisti non sarebbe nato il partito bolscevico come partito dirigente della rivoluzione di ottobre; così come l'Opposizione di sinistra delle origini e successivamente la Quarta internazionale solo recuperando i fondamenti, che la socialdemocrazia e lo stalinismo avevano distrutto, attualizzarono il marxismo.

2) Il partito d'avanguardia leninista

La classe operaia non è "scomparsa" e non può scomparire perché senza di essa non esisterebbe il capitalismo. Anche la lotta di classe non è scomparsa (e anzi in questo periodo di crisi economica tende ad esacerbarsi) e non può scomparire finché esisterà una società divisa in classi in scontro tra loro perché animate da interessi vitali inconciliabili. Ma la nascita costante, con flussi e riflussi, delle lotte non conduce di per sé alla prospettiva socialista. Essa necessita di un partito d'avanguardia che partecipi a ogni lotta per tentare di ricondurla al suo logico sviluppo: la prospettiva della conquista rivoluzionaria del potere. Continua dunque a essere vero ciò che scriveva Trotsky diversi decenni fa: "Senza il partito, al di fuori del partito, aggirando il partito, con un surrogato del partito, la rivoluzione proletaria non può vincere".

Una tesi ricorrente è quella della "integrazione" degli operai nella società borghese; un'altra - più audace - sancisce addirittura la "scomparsa" della classe operaia; un'altra ancora descrive l'ineluttabile "riflusso" e "abbandono della lotta" da parte degli operai. Queste teorizzazioni si rincorrono, con poche varianti, da più di cento anni. Il primo a parlare di una mancata "polarizzazione" tra le due classi estreme (negando così un postulato dell'analisi marxiana) fu il revisionista Bernstein agli inizi del Novecento. In genere, queste idee riemergono e trovano

fortuna in concomitanza con la deriva a destra dei partiti operai e con la loro integrazione nel mondo borghese e nei suoi governi.

Di là dalla loro maggiore o minore raffinatezza hanno come unico scopo quello di decretare (su pezzi di carta) la vittoria "definitiva" della borghesia e del suo sistema sociale: o per scomparsa immaginaria dell'antagonista (la classe operaia); o per la sua presunta incapacità di battersi contro le classi dominanti: di volta in volta per una questione di "frantumazione", "integrazione", "assimilazione", ecc.

Ma il primo nemico di queste teorizzazioni è la realtà concreta dei fatti. Il proletariato (inteso non solo come classe operaia industriale ma, marxianamente, come la massa di coloro che sono costretti a vendere la propria forza lavoro per un salario) è in costante crescita, in parallelo con la concentrazione progressiva del capitale (industriale e finanziario, strettamente intrecciati). I salariati aumentano non solo su scala internazionale (con l'apporto di nazioni popolate che si industrializzano) ma crescono nei Paesi imperialisti: con lo stesso sviluppo del Terziario (che impiega – come salariati – milioni di lavoratori nei Trasporti e nelle Comunicazioni, che sono peraltro parte integrante della produzione industriale); con la proletarizzazione dei ceti medi nel Commercio (la grande distribuzione che assorbe il piccolo negoziante); e persino nell'Agricoltura (in cui scompare la piccola coltivazione a vantaggio delle grandi aziende).

Alla crescita oggettiva del proletariato corrisponde anche uno sviluppo (con ritmi differenti tra i diversi Paesi e con fasi alterne in ciascuno) delle sue lotte contro la borghesia. Ciclicamente la classe operaia si mobilita. Ciò accade perché la lotta di classe è inevitabile in una società divisa in classi in cui chi domina ha necessità di sfruttare e chi è dominato deve reagire per difendersi. Così come il movimento del diaframma nella respirazione non può essere fermato indefinitamente dalla semplice volontà, così la volontà dei "teorici" non può impedire il movimento della classe operaia. E ciò è tanto più vero in fasi di crisi economica del capitalismo come quella violentissima che è iniziata in questi mesi e che condurrà -e in qualche Paese già sta conducendo- a una ascesa delle lotte dei lavoratori, in risposta al tentativo della borghesia di far loro pagare la crisi del suo sistema.

Ma le lotte e i movimenti non sono di per sé sufficienti a rovesciare il sistema sociale esistente. Per guadagnare successi immediati, anche parziali, per crescere su scala nazionale e sovranazionale, ogni lotta, ogni sciopero, ha bisogno di collegamenti, di organizzazione, di una teoria generale e della memoria delle lotte precedenti. Tutto ciò può essere assicurato solo da un partito che intervenga nelle lotte con un programma rivoluzionario, cioè basato sugli obiettivi transitori. Il partito e il movimento sono necessari l'uno all'altro come spiega questa efficace immagine di Trotsky: "Senza un'organizzazione dirigente, l'energia delle masse si volatilizzerebbe come il vapore non racchiuso in un cilindro a pistone. Eppure il movimento dipende dal vapore e non dal cilindro o dal pistone" (dalla Prefazione del 1930 alla *Storia della rivoluzione russa*).

In alcuni casi, in assenza di un partito (o di sua egemonia sul movimento) si possono determinare crescite persino rivoluzionarie. Ma nessuna rivoluzione *socialista* è possibile in assenza di una direzione *socialista* che porti al movimento la coscienza *socialista*. Il socialismo e la lotta di classe nascono, infatti, l'uno accanto all'altra, non l'uno dall'altra. In questo senso, come argomenta Lenin nel *Che fare?*, "la coscienza socialista è qualcosa di portato nella lotta di classe dall'esterno [del rapporto produttivo padrone-operaio] e non qualcosa che ne sorge spontaneamente". Ciò perché nel suo sviluppo "spontaneo" la classe operaia tende a subordinarsi all'ideologia dominante (quella che asserisce la "naturalità" di un sistema di produzione in cui una minuscola minoranza di uomini sfrutta la stragrande maggioranza dell'umanità, detenendo il controllo dei mezzi di produzione).

Il processo di crescita della coscienza di classe avviene in modo discontinuo e contraddittorio. *Discontinuo* perché le lotte (in cui può incrinarsi, nell'esperienza materiale, la coscienza dominante, a condizione che ci sia il partito) non sono continue ma conoscono momenti di ascesa e di riflusso; *contraddittorio* perché il proletariato non è omogeneo ma è costituito da una serie di fasce concentriche di numero crescente e di consapevolezza decrescente. Se lo strato più avanzato è organizzato da un partito può guadagnare nel corso delle lotte al programma

rivoluzionario anche strati più arretrati e rompere parzialmente l'altrimenti incontrastato dominio ideologico della borghesia (basato sul suo dominio materiale).

Solo un partito può condurre la classe operaia ad essere "classe per sé", cioè cosciente del proprio ruolo di classe potenzialmente dominante, cioè alla coscienza *socialista*, coagulando attorno a sé le classi subalterni e gli altri settori oppressi. Questo partito non può che essere minoritario nelle fasi ordinarie (laddove saranno maggioritari i partiti riformisti). Ma non per questo deve attendere un'inesistente "ora X" per costruirsi: anzi, potrà svilupparsi con ritmi velocissimi in una fase di ascesa della lotta solo a condizione di arrivarvi preparato avendo lavorato a organizzare la "fascia" più ristretta, quella più avanzata, quella costituita dall'avanguardia (cioè da quei lavoratori che in una determinata fase trascinano la lotta).

Questo partito di tipo particolare – il partito d'avanguardia – che fu teorizzato e costruito dai bolscevichi e grazie al quale essi vinsero nell'Ottobre '17 è il partito che noi siamo impegnati a costruire. Un partito che intende costruirsi, nelle lotte e nelle rivendicazioni di tutti i lavoratori e di tutti gli oppressi; per questo la nostra azione nei confronti dei lavoratori non può limitarsi al semplice appoggio frammentario di singoli conflitti, ma deve andare oltre, nella direzione di una ricomposizione di tutte le rivendicazioni degli sfruttati e degli oppressi che abbia come motore, come leva centrale, la classe operaia stessa.

Per farlo, è necessario costruire un partito non solo programmaticamente ma anche organizzativamente operaio: anche se nella prima fase di costruzione è possibile che il corpo militante del partito non sia a maggioranza operaia: la natura di classe di un partito si determina anzitutto dal programma, che a sua volta influisce dialetticamente sullo sviluppo della sua composizione. Una corretta linea politico-organizzativa deve comunque andare in direzione di una forza operaia, secondo due direttrici generali: il baricentro dell'azione del partito e il suo programma.

Il baricentro dell'azione, tra gli operai e per la formazione di un numero sempre maggiore di quadri operai del partito (ovviamente senza tralasciare ogni altra lotta che attraversi la società e rifuggendo ogni ripiegamento operaista in senso deteriore e settario); e il programma, perché è a partire dalla partecipazione alla lotta, sotto una direzione conseguente, che si può sviluppare negli operai la coscienza socialista. Dunque il compito principale consiste nel massimizzare il nostro radicamento nella classe, sviluppando in essa un'azione concentrata di propaganda, agitazione e lotta, finalizzata alla costruzione di un partito operaio d'avanguardia.

Il partito d'avanguardia è un partito di quadri: ciò è il presupposto indispensabile perché esso possa trasformare in avanguardia settori più larghi dei lavoratori. I criteri di iscrizione e più in generale i principi politico-organizzativi su cui vogliamo costruire il nuovo partito sono gli stessi su cui si è basato il marxismo rivoluzionario dei bolscevichi, dell'Internazionale Comunista dei primi anni e della Quarta Internazionale prima della sua disgregazione. Dunque un partito di militanti, basato sul centralismo democratico, cioè su un insieme di norme di funzionamento che, garantendo l'elaborazione collettiva, il principio di maggioranza e i diritti delle minoranze, consenta la massima efficacia del partito.

A ogni programma corrisponde un partito. Il partito che vuole rovesciare il capitalismo è diverso da tutti gli altri, è un partito d'avanguardia. Un partito che è contemporaneamente *integrato* e *separato* (cioè distinto) dalla classe, si propone di dirigerne la parte più avanzata e in prospettiva di influenzarne settori di massa: è dunque un partito di quadri. Perché questa è la condizione necessaria – lo sosteneva Lenin, lo ha confermato tutta la storia successiva – per essere in grado "di elevare strati sempre più ampi al livello dell'avanguardia". Un partito, cioè, che non iscrive ogni manifestante e non è composto da una massa amorfa di iscritti: seleziona e forma quadri dirigenti delle lotte.

L'adesione al partito risponde ai criteri già indicati dai bolscevichi nello scontro cruciale del 1903 che li contrappose alla concezione organizzativa (e quindi politica, come si capirà meglio quando nel 1917 i menscevichi si schierarono col governo liberale borghese) dei menscevichi. Ovviamente noi non siamo oggi paragonabili a un partito come quello bolscevico, nemmeno nei suoi primi anni di vita. Ma, a differenza dei centristi (che relegano il *Che fare?* alla "specificità russa"), noi non relativizziamo i concetti politico-organizzativi del bolscevismo – che difatti erano intesi come universali, tanto da costituire l'architettura delle tesi dei primi congressi

dell'Internazionale e di tutte le sue sezioni nazionali. Se le tappe di costruzione di un partito sono differenti a seconda della sua taglia, i principi generali non mutano.

I criteri per l'adesione al partito sono: la condivisione del programma generale, la militanza regolare, il pagamento delle quote per il finanziamento del partito, l'accettazione della disciplina e cioè del centralismo democratico. La distinzione tra militanti e simpatizzanti (cioè coloro che manifestano una condivisione generale ma non sono disponibili a sottostare ai criteri qui elencati) deve essere chiara. Solo con la militanza si acquisisce il diritto di definire la linea e le strutture del partito. E' questa peraltro l'unica forma non solo efficace ma anche effettivamente democratica, che rifugge dalla finta "apertura" dei partiti di massa, in cui chiunque, purché iscritto, ha diritti decisionali anche se non partecipa alla militanza, alla discussione e alla costruzione quotidiana del partito (finendo così abitualmente per sostenere acriticamente il leader di turno).

L'adesione è una scelta individuale ma anche il partito ha il diritto di valutare l'effettiva condivisione di chi vuole entrare nelle sue file. Per garantire questa possibilità, ogni nuovo militante è per una fase iniziale (di sei mesi) "candidato"; ha cioè gli stessi doveri degli altri militanti, ma non gode di diritti elettorali e ha solo voto consultivo. Al termine di questa fase, sarà la sua struttura di base a votare sull'accettazione come militante effettivo.

Il principio politico-organizzativo che informa il partito che noi vogliamo costruire è il centralismo democratico. Non la sua caricatura stalinista, ma la modalità attuata dal partito bolscevico e dalle sezioni dell'Internazionale Comunista nei primi anni, così come dalle sezioni della Quarta Internazionale prima della sua disintegrazione negli anni Cinquanta.

Il centralismo democratico non è una norma giuridica astratta ma una modalità per garantire l'attuazione degli scopi rivoluzionari del partito. Esso prevede una forte centralizzazione e una disciplina senza le quali il partito non potrebbe porsi il compito storico di dirigere le masse contro la vecchia società borghese.

Il centralismo democratico prevede la massima discussione interna, intesa non come un esercizio per l'affermazione individuale, ma come passaggio per l'assunzione di scelte corrispondenti alle necessità del partito, frutto di un'elaborazione realmente collettiva, che coinvolga l'intero corpo militante e che non siano assunte in solitudine da qualche leader più o meno illuminato.

Perché la discussione sia però realmente funzionale a un partito concepito come organizzazione di lotta, essa deve essere regolamentata dal principio di maggioranza, che implica la piena e leale disciplina di ciascuno e di eventuali minoranze nel momento dell'attuazione della linea discussa, così che il partito si presenti all'esterno in modo uniforme, con una completa unità nell'azione. Perché la disciplina sia reale e frutto di convinzione è necessario che il partito garantisca sia durante la fase di elaborazione di una scelta che successivamente - fermo restando l'applicazione unitaria - la possibilità di ogni minoranza di diventare maggioranza. Ciò implica il riconoscimento del diritto di costituire tendenze (quando il disaccordo è su singole questioni) e frazioni interne (quando il disaccordo è su aspetti generali) per sostenere in modo organizzato, con altri militanti, una battaglia politica tesa a modificare gli orientamenti del partito. Divergenze di vedute e, se necessario, tendenze e frazioni interne fanno parte della fisiologica attività di un partito vivo. Altra cosa è la frazione pubblica (cioè con esplicitazione all'esterno del partito di posizioni diverse da quelle assunte a maggioranza): essa può essere consentita dal partito solo in casi estremi (come ultimo tentativo per mantenere un quadro unitario) ma non costituisce un diritto in ogni fase, bensì l'eccezione alla norma. Anche in questi casi, tuttavia, ogni militante del partito si disciplina sempre nell'azione alla linea definita a maggioranza.

3) Il trotskismo come marxismo odierno

Gli assi fondamentali del nostro partito sono quelli del marxismo rivoluzionario: un lungo filo rosso che a partire dalla Lega dei comunisti di Marx ed Engels si sviluppa nella costruzione del partito bolscevico di Lenin e nella Rivoluzione d'Ottobre; quindi nella costruzione della Terza Internazionale di Lenin e di Trotsky, come partito della rivoluzione mondiale; infine nella lotta di

Lenin fino al 1924 e dell'Opposizione di sinistra animata da Trotsky contro la degenerazione burocratica stalinista, fino alla fondazione della Quarta Internazionale.

La lotta per la costruzione del partito rivoluzionario nel nostro Paese ha una lunga e travagliata storia, una storia che affonda le proprie radici nella storia del marxismo rivoluzionario mondiale. Il movimento comunista fin dalle origini esprime una vocazione internazionalista. Marx ed Engels, infatti, intesero costruire la Lega dei comunisti (1847-1852) come partito rivoluzionario mondiale, il cui testo programmatico, *Il Manifesto del Partito comunista* del 1848, dopo oltre centocinquanta anni conserva la sua attualità. I contributi teorici e politici di Marx ed Engels si svilupparono nel corso della seconda metà del XIX secolo: nell'ambito della battaglia politica nella Prima Internazionale; nell'approfondimento dell'analisi del modo di produzione capitalistico e della critica dell'economia politica; nella analisi dell'origine e della natura dello Stato; nella acquisizione degli insegnamenti emersi nella prima rivoluzione proletaria, la Comune di Parigi, quali la necessità della distruzione dell'apparato statale borghese e l'edificazione di un nuovo potere statale operaio basato sulla dittatura del proletariato per l'emancipazione del lavoro. In questi contributi ed analisi, qui schematicamente indicati, diedero un contenuto materiale all'analisi dialettica e alla costruzione di partiti rivoluzionari.

Lenin contribuirà in modo determinante allo sviluppo del marxismo liberandolo dal revisionismo riformista dominante nella Seconda Internazionale, coniugando la lotta per la costruzione del partito rivoluzionario, su solide basi programmatiche e organizzative, all'approfondimento dell'analisi dell'imperialismo e della guerra. La lezione leninista sta nel fatto che il partito non rappresenta un fine in sé, bensì uno strumento. E, come tale, ad esso corrisponde un programma. Dunque, un partito è un programma, il programma per la rivoluzione. La Terza Internazionale delle origini, i cui primi quattro congressi condensano l'esperienza storica fino ad allora accumulata, proprio in quanto partito mondiale della rivoluzione socialista, doveva assicurare la direzione della rivoluzione mondiale, perché il socialismo si costruisce sul terreno internazionale. La sua ultima battaglia Lenin la dedicò a salvaguardare lo Stato operaio nato dalla rivoluzione contro i primi segni della degenerazione burocratica, quando iniziava a delinearsi una casta parassitaria che proprio per difendere i propri privilegi si contrapponeva socialmente alla classe operaia e politicamente al programma del marxismo rivoluzionario, che cominciava ad avere in Stalin il proprio massimo rappresentante. Una battaglia portata avanti da Trotsky e dall'Opposizione di sinistra.

Il contributo di Trotsky al marxismo rivoluzionario è stato vitale per il successivo sviluppo sulle proprie basi: dall'analisi del fascismo alla teoria della Rivoluzione permanente; dalla lotta contro il settarismo del terzo periodo ("socialfascismo") alla lotta contro i fronti popolari (di collaborazione con la "borghesia democratica" nei Paesi imperialisti e subordinazione alle borghesie nazionali nei Paesi dipendenti) di una Terza Internazionale ormai definitivamente stalinizzata ed in via di scioglimento; dalla necessità della rivoluzione politica negli Stati operai degenerati, proprio per aprire la strada verso il socialismo ed impedire la restaurazione capitalista da parte della burocrazia stalinista "divenuta l'organo della borghesia mondiale nello Stato operaio", alla fondazione nel 1938 della Quarta Internazionale, come partito mondiale della rivoluzione socialista. Il cui testo programmatico, *L'agonia del capitalismo e i compiti della Quarta Internazionale*, più noto come *Il programma di transizione*, sintetizza le acquisizioni teoriche e le esperienze, sul terreno della lotta di classe internazionale, nella fase successiva alla vittoria della Rivoluzione d'Ottobre: un testo che ancora oggi mantiene tutta la sua attualità.

In questo senso, il partito che vogliamo è un partito trotskista, poiché il trotskismo ha rappresentato e rappresenta la reale continuazione del bolscevismo e della Rivoluzione d'Ottobre; anzi, l'unico ed autentico sviluppo del marxismo rivoluzionario sulle fondamenta politico-programmatiche del leninismo. Un partito impegnato a guadagnare la maggioranza politicamente attiva dei lavoratori ad un progetto di trasformazione rivoluzionaria della società attraverso il radicamento nei luoghi di lavoro e la partecipazione alle lotte sulla base di un programma di rivendicazioni transitorie; un partito che non disdegna anche la presenza "strumentale" nelle istituzioni borghesi (allo scopo, cioè, di "utilizzarle" come tribuna per l'agitazione rivoluzionaria) per "mobilitare le masse sulle parole d'ordine della rivoluzione proletaria" e ben consapevole che "il parlamento non può essere in nessun caso (...) il teatro di

una lotta per delle riforme e per il miglioramento delle condizioni della classe operaia" (*Tesi sul parlamentarismo* del II Congresso dell'IC).

Il partito che noi vogliamo costruire combatte una battaglia di egemonia all'interno della classe operaia contro il riformismo e il centrismo, agenti della borghesia all'interno della classe, entrambi assertori di una concezione che oltre a negare i principi fondamentali del marxismo rivoluzionario, tra cui la dittatura del proletariato, subordinano il proletariato alla borghesia e ai suoi governi ad ogni livello istituzionale.

Il crollo dello stalinismo e la crisi della socialdemocrazia, da un lato; dall'altro, la ripresa della lotta di classe e la resistenza dei popoli alle aggressioni coloniali ripropongono il programma della rivoluzione socialista internazionale che riconduca la produzione e le risorse naturali sotto il controllo cosciente delle masse lavoratrici. Solo un partito trotskista che fa proprio il patrimonio teorico e politico del marxismo rivoluzionario, il cui filo rosso è stato qui sommariamente descritto, può rappresentare una soluzione alla crisi di direzione del movimento operaio nel nostro Paese e sul terreno internazionale.

Perché serve l'Internazionale trotskista

Una delle grandi contraddizioni in cui viviamo è quella tra la nascita, negli ultimi due anni, di movimenti, lotte e rivoluzioni a livello internazionale, in ogni continente, e la contemporanea assenza di una Internazionale dei lavoratori, di un partito mondiale. Ciò è a sua volta l'esito della madre di tutte le contraddizioni, segnalata da Trotsky già settant'anni fa: quella tra la maturazione delle condizioni oggettive per porre fine al capitalismo e l'immaturità delle condizioni soggettive, cioè a dire della direzione rivoluzionaria che possa compiere questa opera gigantesca. A questo si riferiva Trotsky scrivendo, nel *Programma di transizione*, che " La crisi storica dell'umanità si riduce alla crisi della direzione rivoluzionaria."

Noi pensiamo che sia proprio questa contraddizione ad avere ostacolato fin qui lo sviluppo della lotta in diversi Paesi laddove la lotta contro le misure di austerità dei governi borghesi è ancora a livelli arretrati (come è il caso dell'Italia o della Germania); ad aver reso difficile lo sbocco rivoluzionario in altri Paesi dove invece la lotta è già molto avanzata (si pensi alla Grecia), e ad avere impedito fin qui la vittoria effettiva delle rivoluzioni già iniziate da oltre un anno e ancora in corso nei Paesi arabi e nel Medio Oriente.

Per questo ci pare utile provare a riassumere qui il perché a noi sembra indispensabile avanzare nella costruzione di una Internazionale rivoluzionaria e perché pensiamo che non possa che essere la Quarta Internazionale: un progetto in cui sono impegnate contemporaneamente le sezioni della Lega Internazionale dei Lavoratori (Lit-Quarta Internazionale) in decine di Paesi e nei diversi continenti, a partire dall'Europa.

La Lit non ha la pretesa di essere oggi la Quarta Internazionale. Lavora per la sua ricostruzione (dopo che varie crisi, seguite alla fondazione nel 1938, hanno di fatto distrutto l'organizzazione fondata da Trotsky: ma questo tema sarà oggetto di un futuro articolo).

Perché serve un'Internazionale rivoluzionaria? Proviamo intanto a rispondere a questa domanda con tre risposte, per poi vedere di capire chi si propone oggi questo compito, in Italia.

Primo: perché la lotta di classe è internazionale

Nella *Rivoluzione permanente* Trotsky scrive: "(...) il carattere internazionale della rivoluzione socialista è la conseguenza delle condizioni dell'economia e della struttura sociale dell'umanità. L'internazionalismo non è un principio astratto, bensì il riflesso politico e teorico del carattere internazionale dell'economia, dello sviluppo mondiale delle forze produttive e dell'estensione mondiale della lotta di classe."

In altre parole: il capitalismo è un sistema internazionale e certo il socialismo - cioè una società qualitativamente superiore al capitalismo - non potrà costruirsi su basi nazionali, più arretrate: al

contrario, avrà necessità (come la stessa esperienza del crollo dell'Urss stalinista dimostra) di costruirsi su scala internazionale.

Ma non è un problema del domani: cioè non è cosa che si porrà dopo una rivoluzione vittoriosa. L'internazionalismo segna il percorso verso quella rivoluzione, è l'unica strada che la rende possibile.

Secondo: perché le lotte non bastano, serve il partito

Questo punto è il più importante ma è anche quello che svilupperemo più rapidamente. Vale infatti quanto abbiamo scritto varie volte in relazione al partito nazionale: senza partito rivoluzionario non c'è teoria rivoluzionaria né movimento rivoluzionario.

Per quanto riguarda i riflessi pratici, visibili a occhio nudo, basti pensare alla necessità evidente, urgente, imperiosa di unire tra loro le lotte che si stanno sviluppando nei diversi continenti e Paesi. Così come unire le lotte in uno stesso Paese, superando l'isolamento di ciascuna, spezzando il tentativo della borghesia di contrapporre i proletari di Paesi differenti (e di etnie o origini differenti, nativi e immigrati), consentendo invece di amplificarne la forza, l'unione internazionale. Il confronto (in primo luogo) e il coordinamento (in secondo luogo) tra le diverse esperienze, consentirebbe già oggi di fare dei giganteschi balzi in avanti, usando la forza delle situazioni più avanzate (le rivoluzioni nei Paesi arabi) per trainare le lotte in Europa; di far seguire alle punte della lotta in Europa (ad es. in Grecia) i Paesi dove la lotta ancora è più arretrata.

Senza un'Internazionale di questo tipo, invece, tutto il coraggio e gli sforzi delle masse in lotta, tutte le loro vittorie parziali (come sono state il rovesciamento di governi e regimi in Nord Africa), sono destinate alla sconfitta. Non solo: riformisti e stalinisti, oggi come ieri, oggi nella loro versione che è la caricatura in sedicesimo di quella di ieri, si muovono su basi nazionali e talvolta nazionaliste. Si pensi a Ferrero che attacca Monti in quanto... subalterno alla Germania. O al piccolo gruppo della Rete dei Comunisti (che tuttavia dirige nell'ombra il sindacato Usb, all'insaputa di molti attivisti) che fa girare un video che esalta l'Italia contro la Germania (usando anche la metafora calcistica).

Terzo: perché l'Internazionale non nascerà come sommatoria di partiti

Alcuni teorizzano la formazione prima di partiti e solo in seguito di una Internazionale. Viceversa la costruzione di un'Internazionale e, contemporaneamente, delle sue sezioni, è l'unica garanzia di costruire gli stessi partiti su un programma realmente internazionalista (e quindi comunista), sottraendosi (per quanto è possibile) alle pressioni nazionali e borghesi. Quelle pressioni che portarono all'esplosione della II Internazionale (il 4 agosto) e allo scioglimento per mano dello stalinismo della Terza Internazionale.

L'Internazionale e i partiti che la compongono possono essere costruiti solo in un processo combinato: non si tratta di erigere prima i muri nazionali e poi di porvi sopra l'Internazionale come se fosse il tetto della casa. La relazione tra la costruzione nazionale e internazionale è dialettica. Certo lo sviluppo dei partiti è fondamentale per lo sviluppo dell'internazionale; ma nessun partito può fare il salto fondamentale (arrivare a dirigere una rivoluzione e prendere il potere) senza l'aiuto, l'elaborazione, il sostegno, la partecipazione dell'Internazionale.

Lo stesso programma rivoluzionario può essere elaborato solo su scala internazionale. In un testo del 1928, *Critica al Progetto di programma dell'Internazionale Comunista*, Trotsky scrive: "Il partito rivoluzionario può basarsi solo su un programma internazionale (...). Il programma comunista internazionale non è mai la sommatoria dei programmi nazionali (...). Il programma internazionale deve fondarsi sull'analisi delle condizioni e tendenze dell'economia mondiale e del sistema politico nella loro totalità, tenendo in conto tutte le rispettive connessioni e contraddizioni, cioè l'interdipendenza reciprocamente antagonista dei suoi differenti elementi. Nell'epoca attuale, ancora più che in passato, l'orientamento nazionale del proletariato deve e può trovare origine solo in un orientamento mondiale, e non all'inverso. Questa è la differenza principale e basilare tra l'internazionalismo comunista e tutte le varianti di socialismo nazionale."

Non un'internazionale qualsiasi: la Quarta.

Quale altra forza del movimento operaio, ad eccezione dei trotskisti, ha combattuto una battaglia al contempo contro la borghesia (tanto quella "democratica" come contro quella fascista) e contro gli agenti della borghesia nel movimento operaio (riformisti e stalinisti)? Quale altra corrente del movimento operaio ha difeso e sviluppato sulle sue basi il marxismo, senza diventare una setta sterile (come è diventato quanto rimane del bordighismo), a parte il trotskismo? Nessuna. Solo i trotskisti conseguenti rivendicano quello che in fondo è solo l'abc del comunismo da Marx in poi: la costruzione di un partito d'avanguardia, l'indipendenza dalla borghesia e dai suoi governi, per guadagnare nel vivo delle lotte le masse al rovesciamento rivoluzionario del capitalismo e all'instaurazione del potere dei lavoratori, cioè alla dittatura del proletariato, primo passo verso il socialismo e la scomparsa definitiva della divisione in classi della società.

Questo spiega perché secondo noi dire "trotskismo" oggi equivale a dire marxismo. Il trotskismo è il marxismo dei giorni nostri. E siccome l'Internazionale che serve e che vogliamo e stiamo formando si deve basare sul marxismo e non certo su qualche sua variante riformista, questa Internazionale non potrà che essere la Quarta, laddove il numero, come spiegava Trotsky, indica un programma, una prospettiva.

Cenni alla storia del Pdac

Il Pdac ha tenuto il suo congresso costitutivo nel gennaio 2007. L'iniziativa fu promossa, insieme ad altri, dai compagni che nel gennaio 2006 avevano dato vita a Progetto Comunista- Rifondare l'Opposizione dei Lavoratori (Pc-Rol). Pc Rol, a sua volta, era il prodotto della scissione in due parti (di consistenza numerica analoga ma con una più alta percentuale di militanti e di giovani in Pc Rol) dell'Associazione marxista-rivoluzionaria Progetto Comunista, che (sotto varie denominazioni) aveva condotto per circa quindici anni una battaglia anti-riformista in Rifondazione comunista, animandone la sinistra interna.

Pc Rol fu dunque per alcuni mesi una organizzazione interna a Rifondazione dalla quale uscimmo nella primavera del 2006 allorché il Prc avviò la propria seconda esperienza di sostegno a un governo borghese di centrosinistra, col Prodi bis.

La nostra fu la prima e la più consistente (in numero di dirigenti usciti) scissione dal Prc. Ma fu anche quella che ebbe meno visibilità sui mezzi di comunicazione: il Pcl di Ferrando e Sinistra Critica di Turigliatto, che uscirono nei mesi successivi, ebbero, a causa di una serie di "scandali" (la estromissione di Ferrando dalle liste elettorali del Prc per il senato; la espulsione di Turigliatto da Rifondazione), maggior spazio mediatico.

Con una visibilità inferiore, con minori mezzi finanziari (specie rispetto a Sc che per anni godette dei proventi degli eletti nelle istituzioni borghesi in quota al Prc) il Pdac iniziò la sua costruzione in una fase difficile sia politicamente che socialmente, in una situazione di relativa "pace sociale". La stessa lunga esperienza "entrista" in Rifondazione, che pure aveva nel tempo consentito un significativo accumulo di forze (almeno un paio di migliaia di attivisti e tra loro qualche centinaio di militanti) si era conclusa nelle condizioni non migliori e con una dispersione di forze indotta dalla scissione di Progetto Comunista, resa necessaria dalla rapidissima involuzione centrista dell'ala guidata da Ferrando.

Nonostante questi elementi di difficoltà, la giustezza dell'impostazione politico-organizzativa, la scelta di non cercare illusorie scorciatoie e di perseguire la costruzione di un'organizzazione di militanti, di tipo bolscevico, le fondamentali programmatiche marxiste, e soprattutto l'immediata adesione (già al congresso fondativo) alla Lit-Quarta Internazionale, e dunque la costruzione del Pdac come parte di una organizzazione internazionale coerentemente trotskista, ci hanno consentito di superare la prima non semplice fase.

Le interessate previsioni delle organizzazioni riformiste e centriste, che pronosticavano una vita breve per il nostro giovane partito, si sono rivelate clamorosamente false. Al contrario: sono oggi proprio quelle organizzazioni (da Rifondazione ai gruppi centristi) a vivere enormi difficoltà e crisi,

mentre il Pdac, pur lungi dall'aver costruito una organizzazione con un forte radicamento, ha continuato a fare passi avanti.

Certo non possiamo vantare grandi numeri (e, a differenza degli altri, non inventiamo numeri inesistenti). Costruire un partito di militanti rivoluzionari significa rinunciare -in una fase non rivoluzionaria- ai grandi numeri. E' sempre stato così nella storia del movimento operaio. Per questo tutte le organizzazioni rivoluzionarie che pure hanno fatto la storia del marxismo si sono basate, nella loro fase iniziale, su piccoli numeri: pensiamo alla prima organizzazione di Marx ed Engels (una ventina di quadri), ai comunisti di Rosa Luxemburg (circa 150 militanti alla fine del 1918, nonostante il ruolo di primo piano nell'insurrezione spartachista), le prime organizzazioni trotskiste degli anni Trenta. Piccoli numeri che hanno contraddistinto non solo le organizzazioni rivoluzionarie che non hanno vinto una rivoluzione ma anche il partito bolscevico, che nel 1910 (a sette anni dall'Ottobre vittorioso) contava solo qualche decina di militanti e ancora nel 1916, l'anno prima dell'insurrezione, disponeva di soli cinquemila militanti in tutta la gigantesca Russia. Alla fine del 1917, il partito bolscevico che guidava le masse operaie, aveva al suo interno solo una minima parte degli operai russi, circa il 5% del totale.

Non sono i numeri a determinare le potenzialità di una forza rivoluzionaria: ma il suo programma e la sua concezione politico-organizzativa. Il che non significa certo che noi crediamo (come fanno varie sette para-bordighiste) che il compito dei rivoluzionari sia quello di costruire piccoli gruppi dediti allo studio. Al contrario: siamo impegnati nella costruzione di una organizzazione d'avanguardia che mira ad influenzare larghe masse; e per fare questo siamo costantemente e quotidianamente impegnati nella costruzione e nella partecipazione alle lotte del proletariato.

E' questa la via che abbiamo intrapreso, quella cioè della costruzione di un partito di avanguardia, che, come diceva Lenin nel *Che fare?*, è al contempo "separato" -cioè distinto-dalle masse e "integrato" -cioè partecipa con un proprio programma- a ogni lotta. E' questa la condizione necessaria (anche se certo non sufficiente) per elevare strati sempre più ampi al livello dell'avanguardia, cioè per guadagnare -con l'utilizzo di un programma di obiettivi transitori- alla coscienza e all'azione socialista la maggioranza politicamente attiva del proletariato.

I primi frutti di questo metodo di costruzione che nessuna altra organizzazione persegue - pur non essendo certo una nostra invenzione bensì il frutto migliore di decenni di storia del movimento rivoluzionario- iniziamo a vederli oggi e sono frutti di cui possiamo andare orgogliosi. Il PdAC dispone di una prima ma preziosa e insostituibile selezione di quadri che, spesso privi di precedenti esperienze politiche (perché giovani e giovanissimi), stanno crescendo e si stanno formando sulle basi del trotskismo in una costante attività militante all'interno delle lotte politiche e sindacali.

Dispone di un giornale che non ha concorrenti -per regolarità, qualità e quantità dei militanti che lo fanno- in nessun altro giornale della sinistra. Dispone di uno dei primi siti (per numero di accessi) della sinistra. E' l'unica organizzazione della sinistra che organizza costantemente e regolarmente una attività di formazione teorica dei propri militanti. E' l'unica organizzazione che in Italia, richiamandosi al trotskismo, si costruisca effettivamente non in un'ottica nazionale ma come parte di un'Internazionale realmente esistente (e in crescita in Europa e nel mondo).

L'adesione al partito, nell'ultima fase, di riconosciuti dirigenti degli immigrati e di alcune delle più importanti lotte operaie o giovanili, testimonia della costruzione del Pdac come partito di militanti inseriti pienamente nella lotta di classe.

Siccome, da leninisti, partiamo sempre dalla situazione concreta per modificarla, siamo consapevoli dei nostri attuali limiti, di errori e mancanze del partito che stiamo costruendo. Ma si tratta di errori, ritardi e limiti che potranno essere superati solo nella viva partecipazione alle lotte della nostra classe nel prossimo periodo. Il metodo e il programma corretti e coerenti ci pongono nella condizione di poter affrontare questo compito difficilissimo: il compito di avanzare nella costruzione di quel partito rivoluzionario con influenza di massa che ancora manca tanto a livello nazionale come internazionale. Un compito che affronteremo continuando a unire tutti i compagni e le compagne che, a prescindere dalle loro precedenti esperienze e provenienze, condividono il programma rivoluzionario del marxismo e i metodi di costruzione del bolscevismo odierni, cioè del trotskismo.

La battaglia contro il centrismo

Le forze a sinistra di Rifondazione e le nostre differenze con loro

In Italia altri tre gruppi si richiamano al trotskismo ma differenze profonde ci dividono. In un testo degli anni Trenta, "Il centrismo e la Quarta Internazionale", elencando le caratteristiche che definiscono le forze centriste (cioè oscillanti tra i riformisti e i rivoluzionari), oltre all'ecllettismo, al disprezzo della teoria, all'avversione meramente a parole del riformismo, Trotsky scrive: "Sul piano internazionale, il centrista si caratterizza se non per la sua cecità per lo meno per la sua miopia. Non comprende che nell'epoca attuale il partito rivoluzionario nazionale si può costruire unicamente come parte di un partito internazionale."

Ora, in Italia ci sono, a parte il Pdac, altre tre organizzazioni che si richiamano al trotskismo o che hanno questa provenienza. Eppure nessuna di queste fa parte di una Internazionale effettivamente operante su basi trotskiste, cioè sul programma del marxismo rivoluzionario; e nessuna si muove sul piano nazionale sulla base di un progetto rivoluzionario.

Ci limitiamo qui a indicare sommariamente le principali differenze che abbiamo con questi gruppi: differenze su cui abbiamo scritto in termini più approfonditi o contingenti in vari articoli, essendo nostro costume (ed è questa la prima differenza con queste forze) non ritenerci gli unici depositari di un qualche verbo e per questo ritenendo vitale la polemica politica (unita chiaramente a una disponibilità all'azione comune su singole battaglie con l'insieme delle forze del movimento operaio disponibili).

a) Sinistra Critica

Non fa parte di una internazionale Sinistra Critica, che pure sarebbe erede di uno dei tronconi principali di provenienza trotskista: il Segretariato Unificato della Quarta Internazionale (Su). L'Su è da alcuni anni in crisi profonda, avendo perso di fatto, dopo una politica sempre più opportunistica, le principali sezioni nazionali. In Brasile è andato in pezzi dopo il sostegno e la partecipazione ai governi di Lula. In Francia, dopo la trasformazione fallimentare della Lcr in Npa (che nel giro di un anno ha perso l'80% dei suoi iscritti), si è persa la stessa affiliazione formale. L'Npa non è più "sezione" del Su e alcuni suoi membri vi partecipano individualmente. La stessa cosa vale per l'ex sezione italiana, il cui approdo ultimo è Sinistra Critica. Che non solo ha rimosso ogni riferimento al trotskismo (considerato quasi un peccato di gioventù) ma mantiene ormai con la struttura internazionale solo un rapporto individuale (definito "di solidarietà") da parte di alcuni suoi membri.

Anche tralasciando la forma ben più che federalista, il progetto dichiarato di quanto rimane del Su è la costruzione di una Internazionale (e di partiti) che unisca rivoluzionari e riformisti, inevitabilmente su un programma non rivoluzionario.

Nei testi di Sc ricorre il concetto "raccolgiamo le bandiere di un vero riformismo, lasciate cadere dai riformisti" e un richiamo grottesco a una specie di "ritorno" futuro alla Prima Internazionale: come se in mezzo non ci fossero state alcune altre internazionali (la II, la III, la IV) nonché la rivoluzione russa; come se non fosse stato proprio Marx a battersi per sciogliere quella "unione ingenua" per "costituire un'internazionale interamente marxista" (espressioni di Engels).

Questa impostazione strategica ha avuto e ha evidenti e immediate ricadute politiche: i parlamentari di Sc (quando erano in Rifondazione; e persino dopo l'espulsione del loro dirigente Turigliatto da Rifondazione) hanno sostenuto il secondo governo Prodi (pur coprendo ciò con acrobazie linguistiche: "sostegno critico", "fiducia distante", ecc.) e ciò sulla base di una cancellazione del fondamento marxista dell'opposizione di classe come principio politico, sostituito da un confuso "possibilismo" (Sc teorizza la necessità di verificare di volta in volta la possibilità di sostenere o di opporsi ai governi borghesi, rifiutando quello che definisce come un "dogma astratto" e che è invece l'asse portante del marxismo dai tempi di Marx ed Engels fino a Lenin e Trotsky).

Dopo l'uscita dal Prc, una volta avviata la costruzione di un'organizzazione esterna al Prc, Sc ha proseguito il percorso di costante allontanamento dal marxismo che ne fa oggi un'organizzazione con un confuso programma movimentista e che appare più come un'ala critica esterna del Prc che un partito dotato di un proprio progetto autonomo.

La crisi del modello di riferimento in Francia (Npa) e l'inconsistenza del progetto politico di Sinistra Critica hanno condotto al confuso recente congresso di Sc in cui l'organizzazione si è di fatto divisa in due nel dibattito sulla propria prospettiva mentre è risultata vincente (seppure di poco) l'ala destra (diretta dai giovani) che approfondisce coerentemente il sempre più marcato abbandono dei già vaghi riferimenti marxisti.

b) Falcemartello

Continua a mantenere un riferimento esplicito al trotskismo anche Falcemartello, corrente interna a Rifondazione Comunista.

Fm è parte di un'organizzazione internazionale, la Corrente marxista internazionale (Cmi) legata alla parte minoritaria (fondata da Grant e Woods) tra le due in cui si è scisso nel 1991 il britannico Militant. La Cmi rivendica un sostegno al chavismo e ha abbandonato ogni progetto di ricostruzione della Quarta Internazionale a favore appunto della (fantomatica) Quinta Internazionale di Chavez.

La concezione del partito di Falcemartello è profondamente segnata dall'entrismo profondo nelle organizzazioni riformiste praticato come strategia: si concepisce cioè la costruzione del partito rivoluzionario come processo di lavoro decennale nella socialdemocrazia (concepita come legittima organizzazione del movimento operaio) da cui evolverà (questa è la teoria) un'ala rivoluzionaria che diventerà maggioritaria. Il che implica la sostanziale rinuncia a costruire organizzazioni indipendenti dei comunisti, separate dai riformisti.

A parte le concezioni dette circa la costruzione del partito e dell'Internazionale, Fm nasconde dietro un'apparente ortodossia leninista una rimozione delle posizioni del leninismo rispetto alla tattica: concepisce ad es. il fronte unico come strategia invece che come tattica per smascherare il riformismo; e opera una profonda revisione di elementi strategici basilari del marxismo sullo Stato, traendone la posizione del tutto anti-leninista del "governo delle sinistre", cioè la disponibilità a sostenere governi o giunte borghesi purché composte o dirette da partiti del movimento operaio (v. posizione di Fm sulla giunta De Magistris a Napoli, vista come una giunta "neutra" dal punto di vista di classe, da cui discenderebbe la necessità per i comunisti di non fare contro questa giunta borghese una opposizione di classe ma di sostenerla criticamente per "spingerla" a sinistra). Applicando una simile posizione Fm nel 1917 avrebbe offerto il proprio sostegno al governo Kerensky, invece di costruire l'opposizione di classe per rovesciarlo come fecero i bolscevichi.

Da questo impasto di posizioni autenticamente kautskiane deriva la politica quotidiana di Fm: codismo nei sindacati (a partire dalla Fiom) e legittimazione, dietro un'innocua critica di sinistra, di Rifondazione e della sua politica di presunto e sedicente "condizionamento" del centrosinistra e dei suoi governi e giunte.

c) Pci

Il Plc di Ferrando si richiama al trotskismo e appare a uno sguardo superficiale la forza più prossima al Pdac. Per questo merita qui qualche riga in più.

La concezione sostenuta dal gruppo dirigente del Pci si fonda sull'idea profondamente sbagliata che il partito rivoluzionario si costruisca in due tempi. In un primo tempo si iscrive chiunque lo chieda, senza verificare la condivisione di un programma comune (sostituita da un vago riferimento al comunismo) né alcun effettivo impegno alla militanza. In un secondo tempo si costruirà un'omogeneità attorno al programma che nel frattempo è stato salvaguardato dai vertici.

Nella realtà questa concezione non regge alla prova dei fatti perché il "secondo tempo" (quello dell'omogeneità attorno a un programma comune) non arriva mai: pratiche politiche differenti non fanno infatti che consolidare concezioni differenti.

Da questa impostazione risulta un'organizzazione che è un variopinto insieme di concezioni politiche e programmatiche (in maggioranza estranee se non ostili al trotskismo: dal castrismo al chavismo, dal maoismo all'anarchismo, dal riformismo togliattiano a quello berlingueriano) collegate da una struttura federalista il cui unico collante è rappresentato dal leader che (insieme all'altro fondatore del gruppo) costituisce (e sostituisce) il gruppo dirigente nazionale. Questa pratica del leader-guru ricorda le peggiori esperienze della sinistra e oggi ha un corrispettivo in altre organizzazioni leggere borghesi raccolte attorno a guru che spesso hanno il loro nome nel simbolo (Grillo, Di Pietro, Pannella, ecc.).

La concezione della costruzione in due tempi non funziona nella *prassi* perché è sbagliata in *teoria*. Si tratta infatti del capovolgimento della teoria leninista del partito in cui a partire dalla condivisione di un programma fondamentale e di una concezione politico-organizzativa si ha la più ampia discussione interna e quindi l'unità nell'azione. E' bene sottolineare che la concezione di un partito privo di delimitazioni programmatiche e organizzative (cioè in cui, al di là di ciò che viene proclamato, non vi è differenza *di fatto* tra chi fa militanza quotidiana e i simpatizzanti passivi, cioè per dirla con Lenin tra il partito e la classe, tra il reparto più avanzato del partito e i settori da far avanzare) non è nuova. E' esattamente la concezione contro cui nel 1903, nacque il bolscevismo.

Il leaderismo e il federalismo che lo accompagna nel Pci non sono altro che gli effetti collaterali della concezione menscevica del partito. Se infatti si rinuncia a costruire il partito di militanti d'avanguardia (sperando con una scorciatoia di crescere più rapidamente), inevitabilmente si deve trovare un modo per far convivere programmi diversi: ecco il federalismo. E il federalismo, cioè la rinuncia al centralismo, inevitabilmente richiede un'altra forma che assicuri una qualche unità del gruppo: ecco il leaderismo. Ma federalismo e leaderismo a loro volta richiedono che si consolidi il verticismo (dei due leader) e quindi che di proposito si eviti di formare quadri che potrebbero mettere in discussione il guru. L'assenza di formazione determina poi la difficoltà ad avere quadri che intervengano nelle lotte, scrivano articoli, facciano un giornale o una rivista, ecc. Siccome il partito più virtuale che reale che ne risulta non può crescere, ecco la necessità di inventarsi numeri inesistenti: i tremila o duemila militanti dichiarati in pubblico che poi si scoprono essere quattrocento nelle cifre ufficiali interne e che scendono ulteriormente a poco più di un centinaio se non si considerano come "militanti" coloro che si sono visti una volta soltanto a un'assemblea.

La finzione dei numeri non sta in piedi da sola. Ed è qui che nasce la vera e propria ossessione per la "visibilità mediatica" che conduce il Pci a definire il messaggio da far circolare sui media non in base al progetto politico ma alla sua appetibilità per la stampa borghese. Ecco allora il moltiplicarsi di comunicati "scandalosi", gli appelli, la "sfida a Grillo", il voto a Pisapia al secondo turno, ecc. E l'ossessione per la "visibilità" mediatica si accompagna all'ossessione per le elezioni viste non come un mezzo per amplificare la visibilità del proprio programma ma, rovesciando l'impostazione leninista, come un fine in sé, tale per cui il programma è, specie nelle elezioni locali, ben più minimalistico di quello dei riformisti, venendo visto solo come qualcosa che è utile nella misura in cui garantisce uno spazio sui giornali.

I guasti provocati nella pratica da questa concezioni sono stati descritti da diversi gruppi e singoli militanti che hanno abbandonato il Pci, specie nell'ultimo periodo, o che cercano invano di battersi contro gli effetti di una impostazione irrimediabile. Nei loro testi parlano di "imbrogli" sulle tessere e di una deriva elettoralistica (gruppo uscito da Catanzaro); di "tesseramento gonfiato e cammellaggio", di militanti che lasciano "disgustati dagli episodi di burocrazia" (sezioni calabresi); di "militanti fantasma" e dell'ingresso di iscritti "estranei alla cultura comunista" (ex sezione palermitana uscita in blocco) e più in generale di una deriva "centrista" che è prodotta, secondo i fuoriusciti siciliani, dalla "rinuncia all'impostazione militante del partito" cioè, aggiungiamo noi, dalla rinuncia a costruire un partito di tipo bolscevico.

Questa rinuncia, a sua volta, alimenta ogni forma di opportunismo. Di qui la silente presenza del Pci nei vari sindacati e in particolare nella Cgil e nella Fiom, dove non conduce alcuna battaglia. Ferrando non vuole disturbare le burocrazie perché vuole essere riconosciuto e legittimato come cosa esistente.

Le caratteristiche del Pcl che abbiamo definito col termine di "menscevismo" sono anche favorite dall'isolamento nazionale di quell'organizzazione. L'organizzazione di cui il Pcl sostiene di far parte (il Comitato per la Rifondazione della Quarta Internazionale), che fino a qualche anno fa era un gruppo di discussione tra quattro o cinque organizzazioni (di cui l'unica con peso reale era il Po argentino), si è di fatto liquidata, tanto che lo stesso Altamira (leader-guru del Po) nel recente congresso del suo partito ha riconosciuto che "ormai il Crqi è inattivo". Espressione appropriata se si considera che l'ultima dichiarazione congiunta del Crqi risale ormai a tre anni fa (nonostante questa struttura virtuale sia stata definita da Ferrando in un'intervista come "la principale forza trotskista nel mondo").

In definitiva, come si vede già con un secondo sguardo, il comune richiamo al "trotskismo" non comporta in alcun modo una vicinanza maggiore del Pdac al Pcl rispetto alle altre forze centriste citate.